

Med Youth Meeting 2024 – Reggio Calabria
Fotodiario di Valentina Nastasi – Palmi (RC)



DAY 0



Sono passati troppi anni (che paura dirlo) dal mio ultimo fotodiario: avrei potuto scriverlo su tante esperienze che ho vissuto dopo la pandemia (credo che un po' tutti ormai dividiamo la vita in un "prima" e in un "dopo"), ma ho deciso di tornare ora perché sono stata selezionata per partecipare ad un progetto super importante.

Siamo a Reggio Calabria (incredibile, ancora non ci credo) per riunire giovani da tutta l'area mediterranea e lavorare insieme su come rendere il nostro futuro migliore: mi fa stranissimo essere qui, con ottanta e più persone provenienti da mezzo mondo.

Sono abituata a vivere questo genere di esperienze in posti sperduti in giro per l'Europa, abituata ad affezionarmi a pelle a persone con cui ho difficoltà a parlare ma con cui in qualche modo si comunica,

abituata a salutarli dopo pochi giorni con uno spillo nel cuore: a distanza di anni ricordo ancora molti di loro ed alcuni li sento di tanto in tanto.

Ma appena sono arrivata in albergo (incredibile anche questo, che mi trovi a pernottare qui come se fossi anche io una "turista"!) ed ho iniziato a sovrapporre l'italiano con lo spagnolo e l'inglese, e poi sono arrivati i portoghesi e poi un esuberante ragazzo greco e poi qualcuno che parla arabo e francese, mi sono sentita così sperduta e così tanto a casa. Devo ancora metabolizzare questo tipo di emozione, ma è proprio la mia, il mio marchio di fabbrica, in qualche modo.

Entrata in hotel ho trovato subito un gruppetto pronto a chiacchierare: abbiamo seguito in terrazzo un ragazzo spagnolo molto carismatico di cui ho riconosciuto subito l'accento sivigliano. Anche questo mi ha fatto sentire un po' sperduta ed un po', tanto, a casa.

Quando sono arrivati tutti gli altri, in ritardo per dei problemi con i bagagli, la situazione si è animata. Ho visto persone abbracciarsi e piangere, ed ho capito che alcuni hanno partecipato a questo progetto più volte negli anni, rimbalzando tra Marsiglia, Beirut ed altre incredibili città del Mediterraneo, per poi arrivare ad oggi, qui, a Reggio.

Il ragazzo greco dall'incredibile accento inglese ha parlato a lungo di cibo, abbiamo insieme confermato quanto i Greci e le persone del Sud Italia siano simili ("stessa faccia, stessa razza", ha detto in italiano) e ci ha offerto un sorso da una bottiglia di gin olandese che ha tirato fuori dallo zaino. Ne ho preso un piccolo sip, abituata a questo rituale di condivisione, dove tutti siamo protetti dalla potenza dell'alcool (o quasi). Il gin era molto buono, ma continuo a sentirlo bruciare nel mio stomaco, segno che sono definitivamente vecchia.

Dopo un po' io e la mia compagna di stanza, un'adorabile ragazza anche lei proveniente dalla provincia di Reggio, ci siamo ritirate: mi sento vecchia (sono tra le più vecchie probabilmente!), ma ora che sono a letto al buio il calore di quel piccolo sorso di gin condiviso con una persona di cui non so ancora il nome mi riscalda la gioventù.

La sveglia suona tra cinque ore e la giornata di domani si prospetta come importante ed intensa: conoscerò tutti e tutte ed inizieremo i nostri lavori all'Università ed al Museo Archeologico di Reggio Calabria.

Stay tuned!

In foto: la vista dal terrazzo del nostro hotel, l'aria carica di umidità dello Stretto.

DAY 1



Svegliarsi dopo quattro ore e qualcosa è stato traumatico, non sono più abituata a questa vita di privazione di sonno e iperproduttività di giorno.

Io e Fortunata (la mia "coinquilina") siamo scese a fare colazione presto ed eravamo pronte rispetto agli altri tipo un'ora prima: ci sono stati consegnati i badge, i gettoni per i pasti liberi e la borsa con il materiale del progetto dentro.

Ingranare i ragionamenti in inglese non è stato facile, ma mi ha incoraggiato il fatto che non fossi l'unica con la lingua arrugginita; inoltre è il primo progetto di questo tipo a cui partecipo in cui durante le attività saranno presenti delle traduttrici per consentire delle discussioni multilingua: parleremo inglese, francese, italiano ed arabo, più tutte le altre lingue dei presenti, provenienti da ogni parte del bacino del Mediterraneo.

Mi piace come, osservandoli, posso vedere in ogni persona un pezzetto di casa: la forma degli occhi, del naso, della labbra, il modo di muoversi, di parlare. Siamo tutti così simili.

Dopo una camminata non troppo lunga ma decisamente faticosa siamo arrivati all'Università di Reggio Calabria, la Mediterranea, così in linea come nome con questo progetto, cosa che ha rimarcato anche il Rettore durante il suo discorso di accoglienza. Insieme a lui, tutte le persone che si occupano dell'organizzazione del progetto, in particolare l'associazione principale, quella francese, e quella autoctona, Mana Chuma, si sono presentate e hanno presentato i propri intenti. Le parole chiave, ripetute in italiano, inglese, arabo e francese, sono state libertà di mobilità, futuro per i giovani, pace. Soprattutto quest'ultima ha avuto modo di risuonare durante il discorso di una ragazza palestinese (purtroppo Meta continua a censurare chi usa parole correlate a quello che succede a Gaza quindi i miei contenuti sui social vengono spesso oscurati): mi sono sentita, ancora una volta, spaccata a metà, consapevole di quanto le mie lacrime non bruciassero nemmeno un millesimo di quanto bruciavano quelle che bagnavano i suoi occhi mentre ci parlava a petto aperto.

Tre persone rappresentano la Palestina in questo progetto, nessuna dalla Siria, una manciata da altri paesi in cui uscire ed entrare non è facile, almeno dieci di noi non hanno potuto essere presenti perché il loro visto non è stato accettato: è proprio per questo che cerchiamo di portare avanti le iniziative come questa, come è stato ribadito durante i discorsi, per provare a combattere il razzismo e le conseguenti politiche di chiusure nazionali che dilagano.

Siamo usciti per la pausa, a raccogliere un po' di vento, e a salutare il mio amico Francesco Ventura che era venuto ad assistere alla presentazione come giornalista, ed anche a mangiare il più bel banchetto di Coffee Break che abbia mai visto, tipico dei bar locali.

Le attività successive sono state incentrate sull'ice breaking, anche se le ho percepite meno efficaci rispetto ad alcune che ho praticato in passato: forse sono io che, nonostante sia felicissima di poter condividere il mio tempo con persone provenienti da ovunque, mi sento sempre un po' persa nei grandi gruppi di persone e preferisco osservare e capire quanto più possibile da ognuno così, assorbendo come fa una foglia con il sole.

Abbiamo pranzato nella piccola mensa universitaria e poi ci siamo incamminati verso il Museo Archeologico: la giornata non è stata clemente con noi, alternando momenti di vento, di pioggia e di afa, in modo insensato.

Un altro esercizio di ice breaking sul terrazzo del Museo, di fronte a una vista obnubilante dello Stretto nebbioso, ci ha aiutato a conoscerci meglio: dopo le ultime disastrose elezioni europee, mi sono sentita di nuovo colma di speranza sapendo che, sparse nel Mediterraneo, ci sono persone dalla levatura morale e dalla volontà ferrea di cambiare il mondo come quelle con cui ho il privilegio di trascorrere queste giornate.

Abbiamo preso posto in una piccola platea circondati da vetrate sul cielo e sul mare mentre un'attrice ed un attore teatrali, intervallati dalle nostre incredibili interpreti linguistiche, ci hanno riassunto in modo poetico la storia di Reggio Calabria.

La fine delle attività è arrivata prima dell'orario previsto dalla tabella di marcia ed il museo ha offerto a tutti i partecipanti la visita gratuita, così ho chiesto all'organizzatrice principale di dire agli altri che chi avesse voluto poteva fare con me un giro nel museo, approfittando della presenza di una persona del luogo che si occupa di archeologia per sanare la propria curiosità storica.

Una decina di persone mi hanno quindi accompagnato (o meglio, io ho accompagnato loro) in modo informale lungo il percorso museale: mi ha aiutato con le traduzioni Francesco, un ragazzo italiano interessante, anche lui scrittore e girovago, e una ragazza che fa parte del team direttivo è rimasta con me a lungo facendomi tantissime domande. Per me è sempre strano trovare qualcuno di realmente interessato alla cultura.

Usciti dal Museo tappa obbligata dal più famoso gelatiere di Reggio Calabria, Cesare, anche se io rimango #teamSottozero, e poi in hotel a fare finalmente una doccia che mi lavasse via di dosso l'umidità.

Di nuovo quasi pronta, ho inviato sulla chat whatsapp del progetto una proposta aperitivo dallo storico Cordon Bleu, per vivere una serata slow in pieno stile del Sud Italia; ci siamo ritrovati in una manciata di persone perché la maggior parte voleva, giustamente, cenare con piatti tipici del luogo: ho inviato quindi tramite la chat anche altri vari indirizzi di posti dove mangiare e mi sono rilassata, fino a quando non è arrivata a salutarmi la mia amica di Reggio, Giuliana. Con lei ci siamo rimessi in moto sul Corso, ma dopo poco abbiamo incrociato un altro gruppo che non aveva ancora cenato e che quindi abbiamo scortato in un pub munito anche di buona cucina.

Un momento magico è stato quando una ragazza egiziana (credo) ci teneva tantissimo a mangiare della pasta, ma quando le abbiamo spiegato che non esistono ricette come la "Alfredo" è andata in un shock culturale tale da ordinare solo una porzione di patatine. Anche pagare non è stata una missione facile visto che molti di loro non hanno il concept di "coperto".

Comunque alla fine "uscimmo a riveder le stelle" e, dopo una breve passeggiata sul Corso e sul Lungomare, ammirando le "colonne fantasma" e parlando dell'irrealizzabilità del ponte sullo Stretto, siamo tornate tutte in camera a mezzanotte, il che mi ha fatto sentire ancora una volta giovane (nessuno crede che io abbia 33 anni e continuano a ripetermelo per la gioia della mia autostima). A differenza di altri progetti di questi tipi, le persone mi sembrano quasi tutte più serie e stasera anziché fare tardissimo, siamo tutti andati a dormire (ed alcuni a lavorare online!).

Attenzione: essendo un diario spesso non ho modo di rileggere ciò che scrivo quindi per favore siate pazienti con gli errori!

In foto: le colonne "fantasma" del Lungomare di Reggio Calabria, che ogni volta mi cantano una storia diversa.

DAY 2



Un altro giorno è cominciato con un incredibile conto di sonno da pagare nonostante abbia dormito "ben" sei ore e mezza. E nonostante questo io e Fortunata, la mia coinquilina - molto fortunata per stare in camera con me O FORSE NO - eravamo anche oggi in anticipo.

Mentre facevamo colazione in hotel ho osservato le abitudini di ognuno: che cibo scelgono dal buffet, come si versano da bere, come si portano un biscotto alla bocca, il modo di tenere un libro o scrivere al computer mentre mangiano. È così bello poter osservare tante persone diverse. Siamo così simili e diversi che mi sento riempita.

L'attività della mattinata ha previsto che fossimo divisi in gruppi di nazioni miste ed ogni gruppo si è recato presso la sede associativa di organizzazioni culturali e di attivismo; noi, dopo un'attesa sedute in una piazzetta cercando di capire come fare a tornare ognuno a casa domenica visto lo sciopero che

è stato indetto, abbiamo avuto il piacere di parlare con Alessandro, il pedagogista responsabile di Abakhi.

Quest'incredibile associazione ha creato un luogo di accoglienza e tutela dei minori, considerati stranieri non accompagnati nonostante in molti casi siano nati in Italia, che a causa delle vicende personali, spesso tragiche, sono finiti a commettere illeciti. La Casa di Benedetta è una comunità di recupero per la reintroduzione in società che dovrebbe essere portata come esempio ovunque, tanto che un partecipante egiziano, collaboratore di Save The Children, si è augurato che anche nella sua terra un giorno i minori possano avere questo tipo di supporto ed aiuto, anziché essere arrestati e non tutelati nel loro percorso di crescita.

Mi ha commosso ascoltare come Alessandro parlasse dei suoi ragazzi con delle parole di cura e mancanza di giudizio a cui raramente ho assistito in vita mia; mi ha commosso anche ascoltare i ragazzi stessi, la loro opinione sulla comunità, le loro incredibili storie, vedere come nonostante le apparenze, il loro modo di vestirsi e di stare seduti, che comunemente vengono associati a qualcosa di poco "buono", siano persone con tanta voglia di riscattarsi e fare qualcosa di bello e pulito, con molti sogni, come il giovane che mesi fa è scappato da un altro centro ed ha passato giorni camminando e passando da un treno all'altro perché desiderava con tutto il suo cuore vedere una volta nella vita Parigi. Che privilegio è stato partecipare a questo incontro e quanto ancora ho da imparare.

All'ora di pranzo avevamo del tempo libero così mentre i non autoctoni visitavano la Pinacoteca e gli scavi archeologici, o si rifocillavano in qualche rosticceria (che ho proposto loro come "traditional street food", non credo ci sia una traduzione specifica per "rosticceria"???) , io sono tornata in hotel a fare un po' di decompressione, a scrivere e letteralmente a dormire.

Alle tre e mezza degli autobus ci aspettavano per andare a Palmi: nonostante il viaggio sia breve immaginavo ci sarebbero stati degli strani imprevisti folk, come la processione di Sant'Antonio che ci ha bloccato la strada (per la prima volta in vita mia ho visto la statua del santo accostarsi per lasciare passare qualcuno, che onore).

Percorrere una strada che conosco così bene con in sottofondo il vociare di più lingue e delle ragazze che cantavano una melodia araba in fondo all'autobus ha aumentato la mia sensazione di distacco verso la realtà, questa realtà, la "mia" realtà: non avrei mai immaginato di presentare, in qualche modo, Palmi, Reggio, questa dimenticata provincia calabrese a persone straordinarie provenienti da tutto il mondo. La sensazione è aumentata ancora di più arrivati alla Casa della Cultura di Palmi, iniziando a salutare chi conoscevo, sentendomi davvero una "local" in mezzo a gente alla scoperta del luogo, il ruolo che di norma ricopro io.

Abbiamo trascorso il pomeriggio nella sala conferenze, parlando con rappresentanti di associazioni del luogo che si occupano di aiutare i migranti: mi ha scosso profondamente essere nella mia città, la stessa in cui è difficile parlare di qualsiasi argomento di attualità senza che qualcuno mi dia della comunista o femminista o gay (come se fossero degli insulti poi - sono parole di cui mi fregio con orgoglio), ed assistere commossa a dimostrazioni pubbliche e dirette di solidarietà con le persone migranti o palestinesi. Stento ancora a crederci, mi ha riempito di speranza ed adesso mi sento un po' meno sola.

Nei momenti liberi fuori delle ragazze del bacino arabo hanno tentato di insegnarci una loro danza tipica che, come la maggior parte delle movenze mediterranee, ricorda la tarantella ovviamente. Abbiamo cenato seduti a terra nel giardino della Casa della Cultura, in una sorta di pic-nic improvvisato, chiacchierando di ciò che avevamo imparato e di argomenti interessanti, come il valore del colonialismo all'interno dell'opera di Dune.

Mi sono offerta come guida per il Museo Etnografico, ma le persone avevano decisamente bisogno di prendere aria fresca così, dopo essere finalmente arrivati in centro, abbiamo fatto una passeggiata velocissima, in compagnia di un assessore, fino alla Villa Comunale, in cui tutti hanno ammirato il panorama che si tuffa sulle Isole Eolie di cui gode Palmi.

Dentro di me avevo due cuori: da un lato la felicità di poter condividere qualcosa di bello che mi appartiene con queste persone, dall'altro un po' di vergogna per alcune aree degradate, a cui però la maggior parte non ha dato peso, provenendo da luoghi che purtroppo spesso non godono di ricchezza ed ordine.

Non sapevo cosa aspettarmi dallo spettacolo di Mana Chuma dentro al Cineteatro Manfroce, ma qualsiasi cosa mi aspettassi è stata di gran lunga superata: la tragica storia di Giuseppe Gulotta, un giovane che ha subito trent'anni di carcere come capro espiatorio di un delitto di stampo mafioso e neofascista, è stata portata in scena in tutto il mondo dal 2015 dall'attore Salvatore Arena. Sono rimasta così scossa dalla narrazione, dai suoni, dalle luci, che è stato difficile ritrovare le parole a sipario (immaginario) calato per introdurmi nel dibattito: dopo i tanti complimenti ricevuti, anche io sono riuscita a ringraziarli, scoprendo subito dopo che lo scenografo è un caro amico di mio padre, Aldo Zucco. Vedere come lavorano mi ha fatto venire voglia di unirmi a loro, a fare cosa non lo so, ma qualcosa.

Durante questa serata a Palmi mi ha fatto compagnia anche Tony (anche lui era stato selezionato per il progetto, ma purtroppo ha dovuto rinunciare per via dei suoi orari di lavoro estivi), che probabilmente si unirà nuovamente a noi durante il dibattito pubblico che avverrà domani pomeriggio all'Università, dibattito a cui ho scoperto parteciperò anche io con un intervento sulle difficoltà di movimento nella provincia di Reggio Calabria (AVREI MOLTO DA DIRE, MA DOVRÒ ESSERE SINTETICA).

Tornati a Reggio, la maggior parte delle persone si sono fermate a bere al chioschetto della stazione Lido: io ho chiacchierato un po' con la ragazza di Reggio e la coppia che a Messina ha creato un "rifugio" per artisti ed artiste, apprendendo che loro stanno facendo avanti e indietro sullo Stretto tutti i giorni per questo progetto, e quando loro si sono avviati verso Villa, ho deciso di rientrare perché avevo decisamente troppo freddo e perché mi sto allenando per combattere la FOMO (Fear Of Missing Out, la paura di "perdermi qualcosa") che mi affligge da sempre.

Ho chiacchierato un po' con Fortunata prima di dormire, non preoccupandomi troppo dell'ora tarda visto che il programma di venerdì prevede la partenza delle attività alle 10.15.

Mi sento un po' strana riguardo tutto questo: da un lato non vedo l'ora che finisca per trarne le somme (e per riposare il cervello dagli switch linguistici), dall'altro mi sento triste al pensiero che non sto riuscendo a parlare con tutti perché siamo davvero tante persone, il tempo è poco ed io sento spesso il bisogno di guardare le cose "dall'alto" ed astrarmi. Nonostante la "gemini season" devo fare i conti con i miei tempi di metabolizzazione che forse invecchiando si sono allungati ulteriormente!

Avviso per le foto di questo diario: sono volutamente non particolarmente raffinate perché voglio che siano realistiche e purtroppo non posso raffigurare persone per la privacy quindi scusate per la mancanza di aesthetic!

In foto: il mio badge ed i miei occhiali da sole, due cose così incredibilmente diverse ma che trovano il modo di rappresentarmi pienamente entrambe, soprattutto combinate insieme.

DAY 3



Sono rimasta super indietro con questo fotodiario perché gli ultimi due giorni di progetto sono stati INTENSISSIMI ed appena tornata a casa mi è venuto un febbre memorabile da cui sto ancora arrancando fuori, BTW quel che prometto provo a mantenere e quindi eccovi la sintesi della cronaca della terza giornata del progetto.

La mattinata mi ha dato modo di prendere un po' di respiro perché l'incontro per l'inizio delle attività era stato concordato alle 10.15 al nostro meeting point (sotto la ruota panoramica del lungomare di Reggio Calabria – mi piace molto che per trovare un modo per capirsi tra tutti sia stata rinominata comunemente THE BIG WHEEL, mi sa di titolo di libro o di album). Ho iniziato a scrivere il testo per la conferenza del pomeriggio, per avere modo di consegnarlo in anticipo alle traduttrici: quando possibile preferisco comunicare in doppia lingua, sia perché il mio inglese non è ancora eccellente, sia per dare la possibilità di ascoltare anche a chi l'inglese non lo parla. La mia idea era fare una panoramica delle difficoltà di mobilità sul territorio italiano, soprattutto del Sud, dalla fase scolastica a quella adulta, senza prendere troppo tempo: sono cose importanti di cui parlare, ma preferisco lasciare spazio ad altre persone provenienti da altre parti del mondo con problemi, di mobilità e non, ben più grandi.

Siamo tornati all'Università, qualcuno di noi con qualche acciaccio in più degli altri, in macchina con una giornalista che lavora per la Rai che oggi ci accompagna durante le attività, per goderci il giorno di veri e propri laboratori: ci siamo divisi di nuovo in gruppi "numerici" (io sono nel gruppo 3, il mio numero preferito) e sono felice di lavorare di nuovo con Veronica e Chiara, due ragazze italiane anche loro con delle esperienze lavorative e da attiviste incredibili.

All'interno del nostro gruppo abbiamo svolto un'attività interattiva volta a far riflettere sulla quantità di risorse, di persone e di rifugiati presenti in ogni area del mondo: è stato interessante apprendere come l'Europa, considerata di norma l'area con più "immigrati", ne contenga invece una percentuale assai minore rispetto alle zone africane, dove un enorme numero di persone sono quasi costantemente in fuga cercando rifugio negli stati vicini.

Durante la pausa pranzo sono riuscita a finire di scrivere il discorso per il dibattito e ad inviarlo a Claudia (la nostra traduttrice d'inglese-italiano-inglese – l'interprete d'arabo-italiano-arabo si chiama invece Flaminia – sono incredibilmente grata ad entrambe): per farlo mi sono isolata al tavolo e poi su una panca ad uno degli ingressi. Nel corso di questo tipo di progetti è bello come tutti cerchino di stare con tutti, di non lasciare solo nessuno: più di una volta in questi giorni qualcuno mi è venuto vicino o mi ha chiamato per non lasciarmi in disparte ed anch'io ho sempre questo istinto – da buona ENFP – di fare compagnia alle persone più introverso.

La verità è che mi piace vivere la socialità a 360 gradi, ma in situazioni come queste volendo non si è mai in solitudine h24 e per me questo a volte diventa TOO MUCH: ho bisogno del mio spazio per decomprimere, per scrivere, per metabolizzare tutta l'enorme quantità di emotività che sto macinando in questi giorni. Ecco, oggi ho avuto la "scusa" di "sto scrivendo per la conferenza" per non offendere nessuno quando mi si avvicinavano a farmi compagnia: sono profondamente grata ad ognuno di loro, ma il mio equilibrio passa dallo specchiarsi nel prossimo per poi avere il tempo di ricondurre il riflesso a me stessa.

Anche il laboratorio pomeridiano, prima del dibattito, è stato interessante: il gruppo 3 si è diviso in tre micro-gruppi ed abbiamo elaborato tre domande/riflessioni riguardanti la mobilità internazionale, a cui poi abbiamo risposto a rotazione. È stato bello vedere come, pur provenendo da posti tanto lontani, avessimo le stesse idee sulla necessità di spostarsi, viaggiare, scoprire, trasferirsi, conoscere in modo libero il mondo. Ricordare come la politica e l'economia scavino le loro profondissime trincee sulla pelle di persone, di civili, di giovani, mi riporta quel fuoco alla bocca dello stomaco che ho imparato a chiamare "desiderio di giustizia".

Dopo un'altra bella merenda in pieno stile reggino (buffet di cornetti in abbondanza), il dibattito pubblico si è svolto nell'Aula Magna Quaroni senza intoppi: sono venute ad assistere alcune persone esterne, tra cui dei giornalisti, Francesco Ventura e Tony. Ad un certo punto Fortunata mi aveva

chiesto se mi sentissi tesa, ma la verità è che ero tranquilla: forse perché ormai mi sono abituata a tenere conferenze, forse perché parlare di quello che ho vissuto fin da piccola, di tutte le difficoltà di spostamenti all'interno del nostro territorio, ma anche tra nord e sud, mi sembrava la cosa più naturale del mondo, ed anzi avere finalmente uno spazio "pubblico" per farlo mi ha fatto sentire ascoltata, a nome di tutte le ragazze ed i ragazzi che da sempre sono costretti a sacrificare la propria libertà di movimento.

Si sono susseguiti due panel molto interessanti, a tratti difficili, sui problemi di mobilità in vari luoghi, in particolare mi hanno toccato gli interventi della Libia e della Palestina, che erano seduti con me durante il secondo panel: Laetitia, la capo-progetto ha preso dei bellissimi appunti interattivi che spero ci invii perché ho bisogno di rileggere tutto con più calma – seguire bene non è stato facile per me perché le lingue parlate sono state prevalentemente arabo ed inglese -. Stare seduta accanto a loro, mentre parlavano di come rischiavano la vita per ogni spostamento, dei giorni di viaggio in mezzo al niente, mi ha fatto sentire piccola piccola, impotente ed avevo solo voglia di alzarmi ed abbracciarli, di abbracciare tutte le persone che vivono ogni giorno questo incubo, per tenerli al sicuro.

Quando sono tornata a casa ed ho raccontato a mia madre che molti di questi ragazzi e ragazze al termine del progetto sarebbero tornati in aree di guerriglia mi ha detto, con tutta la semplicità di cui è capace una mamma del sud: "Ma perché non sono rimasti qua? Ogni famiglia se ne prendeva a casa un paio, così stavano tranquilli". Le ho spiegato per sommi capi perché non fosse possibile, ma avrei voluto abbracciare anche lei. Se solo ogni politico, fosse, in qualche modo, una mamma del Sud.

Per chi volesse leggerlo ricopio qui quello che è stato più o meno il mio discorso durante la conferenza:

"Buonasera a tutti e a tutte, grazie per essere venuti, sono Valentina Nastasi da Palmi; prima di tutto mi scuso per la mia voce perché il vento se l'è portata via.

Oggi vi parlo il più sinteticamente possibile delle difficoltà legate alla mobilità dei giovani di Reggio Calabria e provincia: per farlo ho raccolto testimonianze dalle persone di questa area e dai giovani italiani del progetto. Naturalmente ciò di cui vi parlo io ha tutt'altra rilevanza rispetto ai problemi libici che abbiamo appena ascoltato ed a quelli palestinesi che ascolteremo. Viviamo in situazioni molto differenti, io posso solo parlare della mia esperienza nel reggino.

Il problema di mobilità nasce con l'indipendenza personale: il momento in cui un ragazzo o una ragazza ha l'età per esplorare il mondo intorno corrisponde al momento in cui si sviluppa dentro noi l'idea di ciò che è possibile e di ciò che non lo è.

Fin dalla frequentazione scolastica i giovani della provincia spesso devono affrontare viaggi molto lunghi con mezzi poco efficienti: alcuni di loro si svegliano alle quattro del mattino e tornano a casa alle quattro del pomeriggio, spendendo di fatto dodici ore della loro giornata in viaggio, privandosi di tempo prezioso che a quell'età dovrebbe essere dedicato al riposo, allo studio e, appunto, a conoscere il potenziale della propria area e a socializzare.

La situazione non migliora crescendo anche per chi sceglie di frequentare un'università in altre regioni perché la Calabria è una delle aree con meno interconnessioni ferroviarie d'Italia costringendo quindi gli studenti e le studentesse fuori sede ad affrontare viaggi lunghi anche quindici, sedici, diciassette ore per tornare a casa a vedere le proprie famiglie.

È molto complesso infatti anche raggiungere gli aeroporti di Reggio Calabria e di Lamezia Terme, collegati con poche soluzioni di trasporto pubblico, soprattutto di notte. In particolare l'aeroporto Tito Minniti, che sorge sul nostro bellissimo Stretto, potrebbe fornire appoggio anche per chi parte da

Messina, come succedeva tanti anni fa tramite il collegamento ad aliscafo da Messina-città direttamente all'aeroporto: i viaggiatori e le viaggiatrici di questo bacino sono quindi costretti adesso ad arrivare a Catania, un percorso di quasi due ore anch'esso mal collegato.

È difficile spostarsi soprattutto di notte, anche perché nella maggior parte delle città non sono presenti neanche servizi di taxi. Questo è il principale motivo per cui tutte e tutti si iscrivono nelle scuole guida a volte anche prima di compiere diciotto anni per ottenere la patente e guidare un'automobile cercando di sanare così l'ansia inconscia di non poter muoversi liberamente nel mondo.

Ma questo sistema non è sostenibile su più livelli: naturalmente perché genera molto più inquinamento dell'utilizzo del trasporto pubblico, ma anche perché molte persone non possono prendere la patente per motivi economici o di salute, situazioni talvolta invisibili come nel caso di disabilità non riconosciute o neurodivergenze.

Per questi ed altri motivi gli sforzi collettivi dovrebbero essere investiti, anziché su progetti fortemente insostenibili come il Ponte sullo Stretto, sul costruire invece una mobilità pubblica efficiente.

Una mobilità che possa costituire per tutti i giovani, ed anche meno giovani, una rete che valorizzi il territorio ed aiuti a stimolare il desiderio di scoperta ed appropriazione dei propri spazi ed identità.

Un sistema che ci ricordi quanto noi persone di Reggio Calabria, e di tutto il Mediterraneo, siamo fatte di cielo, mare e terra, e quanto il nostro diritto ad attraversarli corrisponda alla tutela della libertà. Afferriamo il nostro possibile, spingendoci verso l'impossibile.

Vi sono estremamente grata per l'ascolto e per essere qui: ognuno di voi rappresenta per me una brillante speranza per il futuro."

Alla fine siamo quasi scappati via perché l'Università era in chiusura, ma ho fatto in tempo a fare un'intervista ad un giornalista della Gazzetta del Sud che molto cortesemente mi aveva chiesto di rilasciargli una dichiarazione per il giornale: mi ha fatto piacere parlare con lui perché sebbene fosse molto più grande di me, mi ha più volte ripetuto come "loro" dovrebbero farsi da parte per dare modo a "noi giovani" di ri-costruire il mondo nel migliore dei modi; l'articolo è stato pubblicato domenica, il giorno dopo della fine del progetto, alla conclusione di questo diario di bordo caricherò anche una foto di quella pagina del quotidiano.

Nonostante il passaggio in macchina di Tony, io e Fortunata siamo arrivate in stanza tardissimo ed eravamo un po' indecise sul da farsi: molti erano saliti in terrazzo a bere qualche birra, ma lei era curiosissima di assaggiare finalmente le focacce ripiene di "Al Capolinea" così noi tre siamo andati a prenderle e a mangiarle sul lungomare con calma. Alla fine abbiamo aspettato Ilaria che voleva prendere un gelato – tutti hanno fatto enorme incetta di gelati in questi giorni, indecisi anche loro se preferire quello di Cesare o quello di Sottozero, adoro come si siano uniti all'eterna faida – e nel frattempo anche tutti gli altri sono usciti in cerca di cibo.

Tony è tornato a Palmi ed io avevo già sonno quando abbiamo incrociato un gruppo di redivivi sul Corso, ma ci siamo aggregati a loro per andare da "Zio Fedele", un locale molto frequentato dalla movida universitaria: era dall'estate scorsa che non stavo in mezzo a così tanta gente per strada quindi mi sono sentita un po' spaesata e nonostante mi facesse piacere rimbalzare da un gruppetto all'altro per unirmi random alle varie conversazioni in differenti lingue (ho switchato nel giro di un'ora tra italiano, inglese, spagnolo tentando di capirci qualcosa di francese, arabo e portoghese) non vedevo l'ora che ci muovessimo da quella bolgia (incredibile – o forse no – come i sintomi della neurodivergenza mi peggiorino d'estate!).

Alla fine siamo tornati al chiosco alla Stazione Lido perché la proprietaria si era ormai abituata a questa folla “multietnica” e ci ha lasciato la possibilità di collegare i nostri cellulari in Bluetooth per mettere nelle casse la musica che volevamo: improvvisamente mi sono trovata a ballare in questa mini discoteca all’aperto composta da persone e canzoni da ogni parte del Mediterraneo; ho provato ad imparare le “movenze arabe” dei loro balli – ho definitivamente spalle e mani troppo “europee”, rigide – mentre mi divertiva osservare come tutt’intorno le persone del luogo guardavano sorpresi quello che per loro doveva essere una sorta di sorprendente circo. Fortunatamente ritengo essere il campanello più tintinnante del cappello da giullare di dio e fortunatamente nessuno ha badato davvero a quegli sguardi – mediamente in questi progetti partecipa gente molto estroversa, mi fa sentire molto libera stare in compagnia di persone che non badano al giudizio esterno.

Credo di aver fatto la grande fuga, insieme ad altre ragazze, verso le 3 e qualcosa, quando ormai non c’era quasi più nessuno ed il chiosco voleva lecitamente chiudere; durante il breve percorso verso i nostri hotel (il Lungomare e l’èHotel) abbiamo incontrato un tipico e folkloristico “pazzo” di Reggio Calabria che, dopo aver tentato delle molestie, ci ha intonato una canzone di Vasco Rossi: le non autoctone mi sembravano intimorite così mi sono messa a cantare con lui per strada, lui è stato contento e se ne è andato. Non la migliore fra le tradizioni locali, ma comunque parte della nostra attitudine.

L’ultima volta che ho fatto così tardi per ballare fuori è stata durante la notte della Varia di Palmi, l’estate scorsa: mi sorprendo, di anno in anno, come sia ancora capace di tenere botte nella gioventù. In realtà ho ormai totalmente perso la voce e chissà come me la caverò con l’acido lattico domattina, ma si tiene duro per provare a mantenermi salda al mio “credo” durante questi progetti: l’ultima ad andare a letto, la prima ad essere pronta la mattina.

In foto: il momento della conferenza in cui Laetitia disegnava gli appunti di ciò che dicevo, è stato molto bello e a ripensarci adesso sento come le farfalle nello stomaco.

DAY 4



Cronaca dell'ultimo INTENSISSIMO giorno di progetto: sveglia presto, senza voce. Tre ore di sonno e la richiesta di registrare un Podcast a tema Mobilità in Italia: molto bene, cosa potrebbe andare storto?

Dopo colazione ci siamo ritrovati alla BIG WHEEL e siamo stati divisi in tanti gruppi di attività: io, Francesco (il ragazzo di Milano con origini calabresi), la responsabile del podcast, un ragazzo francese dello staff e Claudia (l'interprete in inglese) ci siamo diretti verso la sede Arci di Reggio, che ho scoperto essere enorme e bellissima. Lì ci hanno offerto una stanza, dedicata alle attività ArciGay (anche loro registrano un podcast!) e con noi è rimasta una volontaria, una ragazza molto gentile che si è unita alla nostra "conversazione registrata" sulle disavventure di viaggio e i disagi di mobilità italiani, soprattutto del Sud. Alla fine, anche se non avevo voce, con il doppiaggio di Claudia è stata un'esperienza molto carina: sarà presto online su Spotify ed altre piattaforme a diffusione internazionale.

La giornata fuori era finalmente bella, limpida, soleggiata, anche se ancora un po' ventosa, per cui nel tempo libero dell'ora di pranzo ho fatto una passeggiata sul Corso alla ricerca di souvenir per Tamer, il ragazzo palestinese che mi ha regalato la sua keffiah (inutile dirvi che sono quasi scoppiata in lacrime ed ora campeggia nella mia stanza come il più prezioso dei tesori, la porterò per sempre con orgoglio): sono riuscita a trovare una calamita buffa e dei confettini alla liquirizia ed anice tipici calabresi però che fatica, mi sembra assurdo che al centro di Reggio non ci sia un vero e proprio posto di vendita di questa roba qui, infatti anche il resto del team proveniente dall'estero era abbastanza disperato.

Fatto ciò, mentre la maggior parte dei giUOVini si sono tuffati a mare, io mi sono tuffata nel letto a tentare di recuperare energie, e mi sono svegliata in tempo per radunarci di fronte a Cesare per prendere il bus per Bova: non vedevo l'ora di tornare lì e salutare tutte le persone che ho conosciuto con il progetto di Ismìa per la rivalutazione del territorio e contro lo spopolamento.

Arrivati sani e salvi, dopo un'oretta di canti misti sul bus e curve, la Cooperativa San Leo ci ha accolto nel suo cortile: mi ha aperto il cuore vedere gli sguardi del proprietario e di Ciccio, il giovane e bravissimo chef, colmi di stupore per tutte quelle persone provenienti da ovunque riunite tutte insieme tanto da riempirgli le stanze. Ci hanno parlato di loro, del loro percorso per far conoscere di più Bova nel mondo, con grande dolcezza ed umiltà e ci hanno salutati in attesa della cena, dalla grandi aspettative.

Abbiamo poi fatto un giretto per Bova, ne ho approfittato per fare un po' di saluti, e far vedere dei bei scorci alle persone che avevo vicino, mentre sorseggiavamo un Bergotto ed un latte di mandorla: in questi giorni ho avuto modo di capire quanto il bergamotto sia apprezzato ovunque e come il latte di mandorla, nonostante quasi tutta l'area mediterranea sia costellata di splendidi mandorli, sia una prerogativa di produzione della nostra area.

Anche vedere Bova piena di tutte quelle persone straordinarie, che hanno fatto viaggi incredibili per arrivare qui in molti casi, mi ha lasciato quell'emozionante piacevole straniamento in petto che cercherò di portarmi dietro per sempre, come una medaglia appuntata al cuore.

Siamo poi saliti allo Spazio Cultura, con difficoltà serpeggianti per le tipiche salite di Bova: mi è dispiaciuto un po' che non abbiamo potuto visitare il Museo prima di salire, ma i tempi in questi casi sono molto stretti. All'interno della sala abbiamo dedicato un'oretta ai ringraziamenti e alle foto ufficiali, alla consegna degli attestati (in cui ci siamo più volte passati la keffiah, così che il maggior numero di persone in foto la indossasse) e ci siamo, in qualche modo, accomiatati, già con un principio di lacrime, soprattutto quando il gruppo che si era dedicato alla composizione di una poesia in italiano, inglese ed arabo l'ha recitata di fronte a tutti: anche Fortunata ha trovato spazio per le lacrime nella sua timidezza subito dopo aver recitato la sua parte.

Abbiamo approfittato del tragitto per tornare alla Cooperativa San Leo per tornare allegri e goderci il tramonto: se la camminata non fosse bastata, è sicuramente bastato il barilotto di ottimo vino bovese che ci attendeva in cortile, a disposizione di chiunque volesse berlo. Ho fatto il giro del buffet tre volte: l'aria di Bova, unita al sentimento di accoglienza delle persone ("sempre come se stessimo accogliendo una divinità travestita da viandante") e alla qualità del cibo semplice e genuina mi mette sempre una gran fame che sono felice di assecondare.

Mentre cenavamo Ozgur, un ragazzo turco che si occupa di diritti queer con cui ho fatto amicizia, era preoccupato per le pochissime ore di sonno che gli aspettavano prima del viaggio: per dargli la carica gli ho raccontato di come la piccola comunità di Bova avesse organizzato una festa solo per noi, tutto quel cibo e la musica in piazza che ci aspettava, e lui è rimasto stupito del fatto che il borgo avesse davvero preparato un party "solo" perché noi eravamo lì quel giorno. Questo discorso mi ha fatto

pensare a come nei posti piccoli come Bova non ci sia molto da fare per la maggior parte del tempo, ma anche a come ogni scusa sia buona per fare festa, per essere accoglienti con chi viene da fuori. Trovo poche cose belle come questa pura forma di stupore.

A pancia sicuramente piena e tutti più rilassati, per il vino, per le chiacchiere o semplicemente perché ormai il progetto era finito e la tensione degli organizzatori poteva sciogliersi, ci siamo diretti in piazza dove ci ha accolto qualcosa di totalmente inaspettato: non so, in effetti, se sia risultato più “sconvolgente” per tutti gli “ospiti” o per me che lo conosco già, ma il Sindaco di Bova ci ha accolto sulle scale del comune con “O bella ciao” a tutto volume e, posso dire, è stata una visione quasi celestiale. Ha dedicato un discorso molto bello, in greco ed italiano, a tutte e a tutti: sono triste che la maggior parte di loro non abbia potuto capire, ma era impossibile stargli dietro con la traduzione.

Tutto il resto della serata è già praticamente leggenda: quanto ho pianto unendomi al gruppetto di spagnoli che hanno intonato una “sevillana” (un canto/ballo simil-flamenco tipico dell’area andalusa) pensando a quanto mi mancasse Siviglia e a quanto, in fondo, riesca a venirmi a trovare lei in questi modi; quanto ho riso quando Tamer ha voluto che gli scattassi delle foto ricordo col Sindaco (la sua accoglienza è rimasta impressa a molti di loro); quanto ho pensato che fosse tutto INCREDIBILE quando un gruppo di suonatori di tarantella in costume tradizionale hanno invaso la piazza coinvolgendo inevitabilmente chiunque nel ballo e nella tradizione.

Ero un po’ preoccupata che gli ospiti potessero andare via senza aver appreso veramente i nostri canti e danze, ma i Sonu Raru (il nome dell’eccezionale gruppo ingaggiato per l’animazione) non hanno lasciato spazio a nessun dubbio: il modo in cui il cantante è stato capace di attirare l’attenzione della folla, il suono dei loro strumenti tradizionali, l’empatia con cui, al momento opportuno, tra una spiegazione di un canto calabro e l’alto, si sono uniti al nostro grido di “Palestina libera” mi hanno riscaldato fin dentro le ossa, facendomi trovare la voce per cantare anche dove voce non ce n’era più.

E’ stato uno di quei momenti in cui avrei voluto sedermi e fare più foto, più video per ricordare o semplicemente osservare tutte quelle persone, con passati e contesti spaventosi in alcuni casi, venuti da così lontano, riempire la piazza di Bova, abituata quasi sempre al silenzio; fermarmi a sorridere di più agli anziani affacciatisi ai balconi, a stringere una volta ancora la mano al sindaco, a parlare qualche minuto di più con le persone che conosco per spiegargli meglio cosa stavamo facendo. Uno di quei momenti in cui sono così felice per tutta la gioia che gli altri spargono che vorrei solo sedermi per bearmene, senza fare nient’altro. Ma non l’ho fatto: Francesco mi ha ritirato dentro a ballare, ed io ho ballato, cantato ed urlato fin quando i cantori sono rimasti con noi.

Poi i ragazzi si sono appropriati della cassa bluetooth del sindaco e hanno messo “tarantelle” da ogni parte del mondo e a quel punto ho potuto riprendere fiato, farmi offrire un amaro da Saverio in assenza di Pietro (chi conosce Bova sa) e tornare al bus, un’ora in ritardo sulla nostra tabella di marcia. Seduti sui sedili erano tutti ancora così su di giri che noi autoctone siamo state costrette a cercare di calmarli, quantomeno per il primo tratto di strada, assolutamente buio e a strapiombo. Poi abbiamo riaperto la festa con un karaoke a cappella nel microfono dell’autista, credo abbia odiato tutti, o forse è abituato a questi deliri da gita scolastica.

Siamo arrivati a Reggio, al solito punto vicino al chiosco, all’una: io avevo già deciso di NON salutare nessuno perché piango, piango sempre. Questi giorni sono stati troppo pochi per conoscere bene questa grande quantità di persone, ma mi ero già semplicemente abituata a trovarmeli allegri intorno, a vederli riempire le strade che conosco, a portare vita e speranza in questa area periferica d’Italia. Dopo averci pensato un po’, nonostante la super stanchezza, Fortunata ed io abbiamo deciso di tenere duro e restare sveglie fino alla partenza del primo gruppo per l’aeroporto, verso le quattro e mezza.

Ho visto le prime persone abbandonare la nave per dormire qualche ora, non si sono avvicinate a salutare ed io non ho voluto agonizzare, ho semplicemente finto che non stesse succedendo. Dopo un po' qualcuno ha riconnesso la musica al bluetooth del chiosco e la discoteca all'aperto è ricominciata, con tanto di gara di limbo (il colpo di grazia per la mia vecchia schiena). Ballare mi ha svegliato, ma verso le tre ho preferito sedermi per chiacchierare un po' con qualcuno del gruppo italiano, per far riposare corpo e cervello. Siamo rimasti lì un'ora, a comportarci come se fossimo un gruppo di amici che si conosce da molto tempo: ogni tanto qualcuno si avvicinava per salutare, io lo salutavo fingendo che lo avrei rivisto, qualche lacrima si stava facendo strada al momento di salutare Philipp, il ragazzo greco con cui per primo ho bevuto del gin appena arrivato all'albergo e che in questi giorni ho avuto modo di conoscere meglio.

Da un lato non vedevo l'ora di riposare, dall'altro non volevo che quella notte finisse: è sempre assurdo per me legare con persone che non rivedrò probabilmente mai più, mi fa riflettere su quanto il mio imprinting emozionale, nonostante le numerose esperienze di caducità relazionale accumulate, rimanga così tanto occidentale.

Sopravvissuta alla stanchezza, ai saluti, a un attacco di autoctoni fascisti che fortunatamente non ha toccato altre persone a parte me e Fortunata, avvezze alla poca apertura mentale del luogo, ci siamo avviate a dormire altre tre ore, salutando da lontano con la mano chi stava per salire sul taxi per l'aeroporto, tra cui Tamer, fuori dall'albergo.

Appena arrivata a letto ho pensato che avessi troppe emozioni dentro per dormire. Fortunatamente la stanchezza ha annegato tutto nel sonno.

In foto: la piazza di Bova, con passaggio chiuso per l'occasione, i Sonu Raru, il Sindaco di Bova e Claudia, l'interprete che spiegava in inglese il significato delle tradizioni musicali calabresi – non è una cosa che scorderò mai.

THE DAY AFTER

Per la prima volta a Reggio il "Med Youth Meeting"

Lo Stretto ha ospitato l'incontro dei giovani del Mediterraneo

Il confronto a 360 gradi tra i ragazzi provenienti da 17 diversi Paesi

Cristofaro Zuccalà

REGGIO CALABRIA

I giovani ben conoscono la strada che porta alla loro emancipazione, tuttavia, per una congrua serie di concause, non riescono a percorrerla. Senza averne colpa. Il dato è emerso nell'aula magna "Quaroni" dell'Università Mediterranea a conclusione dell'annuale tre giorni "Med Youth Meeting" - per la prima volta a Reggio - svoltasi dopo Parigi, Casablanca, Algeri, Tunisi, Marsiglia e Beirut.

Chiara la tematica affrontata: la situazione nel Mediterraneo, tra sfide di emancipazione e ostacoli alla mobilità. Il convegno è stato organizzato dalla rete "Med Youth" con il sostegno del REF (Reseau Euromed France) che riunisce organizzazioni della società civile francese impegnate nel "Mare nostrum". L'incontro coinvolge circa ottanta giovani di età compresa fra i 18 e i 35 anni di diciassette Paesi. Tanti i temi sul tappeto che si articolano tra occupazione, formazione, immigrazioni, partecipazione civica, giustizia. E, ancora, libertà di espressione e creazione.

Il clou della tappa reggina del vertice è stato registrato venerdì pomeriggio. E ha focalizzato l'ostacolo maggiore sui percorsi di crescita relativi agli spostamenti. L'aspetto più importante ha inquadrato la situazione in nazioni più o meno svantaggiate da crisi economiche e politiche e anche in certe regioni europee "marginalizzate come la Calabria". Lo scopo del Med Youth Meeting 2024: promuovere la città di Reggio, le sue radici mediterranee e il suo tessuto associativo. L'avvio, mercoledì, aveva fatto registrare la presenza del rettore Giuseppe Zimbalatti e, fra gli



L'evento Elizabeth Grench, Marion Isvi e Massimo Barilla

altri, dei co-organizzatori Marion Isvi e Letitia El Maad; di Massimo Barilla e di Elizabeth Grench, il primo come presidente e direttore artistico, la seconda in veste di responsabile della comunicazione e relazioni della cooperatrice compagnia reggina del "Mana Chuma Teatro".

Nel corso dell'evento che si è articolato per tre giorni sono state anche eseguite apprezzate le visite in alcuni siti di pregio del territorio, realtà che racchiudono la storia, la cultura di un'area dal passato illustre come il Museo Archeologico Nazionale reggina, la Casa della cultura di Palmi e il Teatro Manfroce. Nel tratto finale di venerdì sono state poi cruciali le testimonianze

(per lo più in inglese; un "neo" la lingua italiana è stata utilizzata pochissimo) sui Paesi di residenza.

«Evidenti i disagi dei ragazzi della provincia reggina - ha sottolineato, quale rappresentante ad hoc Valentina Nastasi di Palmi, attivista e scrittrice - lungo il percorso scolastico o universitario. Si hanno difficoltà per raggiungere gli aeroporti, anche da Messina. Una volta funzionavano i collegamenti con aliscafi. Le linee ferroviarie sono tra le più scarse d'Italia. Non tutti si possono spostare con le auto. Servono risorse, la mobilità sarebbe di grandissimo aiuto, assieme al lavoro, per non andar via». Un panorama contingente sulla situazione inquadrate viene descritto da Massimo Barilla, Marion Isvi e da Elizabeth Grench. Ha spiegato fra l'altro l'attivissimo ed esperto presidente

e direttore artistico del Mana Chuma Teatro, che l'evento alla Mediterranea «ha intanto lo scopo ambizioso di dare voce a giovani che si confrontano per trovare risposte comuni da condividere con un pubblico più largo e che possono creare stimoli per le istituzioni».

Da sottolineare che molti giovani non possono ora capire tuttavia che non sono soli. È difficile ottenere un risultato immediato. Però noi crediamo in un cambiamento dal basso. Ecco che siamo animati da una tenace resilienza. E dobbiamo continuare. Superando ogni gap di politica attiva in questo settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto è finito, una manciata di noi sono rimasti ancora negli alberghi perché gli aerei partono più tardi in giornata oppure, come me e Fortunata, siamo qua vicino. In realtà c'è stato un bel delirio nei giorni passati perché giustamente proprio questa domenica è stato indetto uno sciopero (sacrosanto) quindi ovunque bisognasse andare ci si è dovuti fare un bel segno della croce.

Ci siamo alzate con un po' più di calma e siamo andate a fare l'ultima colazione, salutando un'ultima volta chi abbiamo incontrato: il frizzantino Michel, il sivigliano Salva (con cui abbiamo promesso di rivederci quando tornerò in città!) e qualche altro redivivo.

Anche in questo caso l'abissale stanchezza mi ha aiutato a non farne un dramma e concentrarmi sul rifare i bagagli, attività sempre complessa, mi ha tenuto l'emotività più o meno diritta.

Ci siamo avviate con calma verso la stazione: non siamo riuscite a salutare Ilaria e Chiara che erano nell'altro albergo perché ancora dormivano, ma abbiamo incontrato al binario Flaminia, l'interprete di arabo, che coraggiosamente ha sfidato lo sciopero per andare a visitare Chianalea di Scilla (al

ritorno credo che abbia dovuto prendere un taxi perché, dopo i treni della mattina, tutto si è fermato, rip).

Con Fortunata mi sento a mio agio, come se ci conoscessimo da una vita, e mi sembra assurdo pensare che, pur vivendo nella stessa regione (e, anzi, a maggior ragione, visto quanto è complicato andare da un posto all'altro qui) ci rivedremo chissà quando. Ma sopravvivo al viaggio in treno fino a Palmi, dove mi viene a raccogliere in macchina mia madre: la mia gola e la mia testa sono ormai inesistenti.

Mentre rientro a casa, svuoto la valigia, mi faccio una doccia e tento di sopravvivere alla mega-influenza (che mi ha tenuto a casa una settimana), ho modo di riflettere sulla bellezza di quello che ho vissuto: conoscere tanti e tante giovani così piene di interessi ed attività incredibili, sapere che non sono l'unica a tenere a temi in linea con la mia scala di valori, sapere soprattutto che “non sono perduta” anche se non ho un lavoro stabile e mi occupo di mille cose, tra volontariato, attivismo e progetti, mi ha rincuorato, tanto.

Ma soprattutto mi ha riempito, e mi riempie ancora di gioia, vedere persone da tutto il Mediterraneo fare cose per me “banali”: mangiare una brioche col “tuppo” piena di gelato (per alcune è stata la prima volta!), bersi una bibita al bergamotto, fare una passeggiata sul lungomare di Reggio o in villa a Palmi; esplorare le comunità locali come Bova, farsi un selfie al tramonto su un affaccio, pubblicare su Instagram foto dal reggino. Mi ha regalato un nuovo tipo di senso di pace, come se queste cose per me minuscole costituissero per alcuni di loro un ritagliato angolo di sicurezza.

Nei giorni successivi, ed ancora oggi, il mio feed è stato invaso da tutte queste nuove anime che sono venute in contatto con la mia, che continuano a pubblicare foto scattate qui, ricordando il mare, la nostra vicinanza, la bellezza della Calabria, anche se ora sono in visita a Roma, a Palermo, o già a casa.

Li ho tutte e tutti nel cuore, conservati in un posto sicuro, soprattutto coloro che vivono in aree non sicure: ogni mattina mi sveglio e spero che stiano bene per sempre, e spero di rivederle e rivederli.

Sono profondamente grata al Med Youth Meeting per avermi scelta e per aver organizzato questo progetto stupendo proprio qui, un territorio che ne ha tanto bisogno, soprattutto dal punto di vista di apertura della mentalità delle persone del luogo.

Mi ha fatto davvero pensare ancora una volta che a volte è bello esserci, semplicemente essere viva, anche proprio qui dove sono.

In foto: l'articolo della Gazzetta del Sud che avevo promesso di pubblicare – una bolla felice è scoppiata anche sui quotidiani, non sarò l'unica a ricordare.

Nota conclusiva



Per ogni progetto di questo tipo scelgo una canzone o un titolo prima di partire, così, a sentimento. Avevo scelto "Fix you" dei Coldplay e, in qualche modo, conoscere così tante persone brillanti e vederle illuminare il luogo in cui vivo, che troppo spesso mi appare spento, mi ha "fixato", aggiustato.